

L'incantatrice che ti veste di fiori

Incontro con Maria Cecilia Serafino, la caparbia signora della sapienza floreale

Gabriella Bosco

Aspetto in una piccola biblioteca inusuale, un solo tavolino con due sedie e parecchi scaffali di libri, ordinati con criteri botanici.

Libri moderni: *Il segreto delle rose*, *Visioni del Paradiso*, *L'officina dei giardini...* E libri da bibliofili, in paziente attesa, ancora a muretto accostati a una parete. Ne prendo uno a caso: *Gli animali parlanti*, «con l'aggiunta degli apologhi», di G.B. Casti, poema epico pubblicato a Londra nel 1842. «Canto gli usi i costumi e le vicende, / E l'ire animalesche di nemiche / Brutali schiere le battaglie orrende / Che furo al tempo che le bestie antiche / Possedean la ragione e la loquela».

Chiudo il libro perché sento aprirsi cigolando leggermente la porta del salottino. A mettere il naso nelle mie indiscrezioni, è un grosso cane, anzi una splendida femmina, le cui dimensioni mi fanno sentire come Alice quando ha mangiato il pezzettino di fungo che fa rimpicciolire. Mi scruta, mi annusa dalle scarpe ai capelli, e se ne va annoiata. Vedo due giovani donne graziose aggirarsi portandosi una scia di profumi delicati, e da dietro una voce mi spiega: «Sciàula non si è ancora abituata. Siamo qui solo da un mese e mezzo, le mancano gli amici che aveva in corso Vittorio, cerca svaghi come può. Da stamattina c'è un gatto che cammina sul tetto della serra facendola impazzire. È un pò nervosa». Chi mi parla, tendendomi una mano forte, è una donna sottile e luminosa con una fiamma rossa tra i capelli, la signora del luogo: Maria Cecilia Serafino. Sciàula è l'altra padrona di casa, animale parlante uscito dalle pagine di Casti.

Oltre alla piccola biblioteca, al primo piano dell'irreale dimora che in piena città fa la sua apparizione discreta come un sogno di fate, ci sono due stanze cosparsa di incantesimi: tende soffiate, corone sospese a mezz'aria per regine invisibili, finestre bianche aperte su erbetta fresca. Sul retro la serra e il prato da cui si scende in una cantina di vasi e recipienti e cocci e ampolle e vetri per le magie a venire. Si sale la scala, e al primo piano ci sono altre due stanze con pareti a colori diversi per accogliere e ambientare il sole dall'alba al tramonto, stanze per le composizioni secche e creazioni originali. Alla vigilia di Natale, il presepe è verticale in un grande bambù scavato.

La famosa fiorista torinese ha aperto una nuova elegante maison cosparsa di magie



Sopra: Scultura in mutamento.
Nella pagina a lato, in alto: Maria Cecilia Serafino all'opera.
In basso: Particolare dello show-room.

Gioielli di fiori e foglie sorprendono lo sguardo, e idee d'arredamento naturale solleticano la fantasia. C'è poi un ripostiglio, che è il vero segreto della dimora, per gli assemblaggi preziosi e lo strumento per gettare le tinte.

La signora Serafino, oggi sicura della sua sapienza floreale – ineguagliata – è nata in una serra, a Zappaterra. I suoi genitori erano floricoltori e a quattro anni già la sedevano su un bancale a togliere germogli alle orchidee. Adolescente, avrebbe voluto frequentare il liceo artistico, ma i suoi preferirono farle prendere il diploma da ragioniera, e tenersela in azienda a aiutare. Lei amava le piante, già da bambina litigava con le amichette per come mettevano le viole in maz-

zetti anonimi, ma scalpitava, non voleva le briglie sul collo, fossero pure quelle del papà che da buon capofamiglia responsabile non volle darle i soldi per comprare un tappeto cinese enorme, blu. Maria Cecilia l'aveva visto in una vetrina a Torino, dopo aver portato le piante al mercato alle 4 e mezzo del mattino. Voleva comprarlo, benché costasse una fortuna, l'aveva affascinata. «Te lo comprerai quando ti sarai guadagnata i soldi», le aveva detto il padre. La madre, per asciugarle le lacrime, le aveva messo nell'orecchio l'idea di un negozio da sola, «così non dovrai più chiedere a un uomo le lire per comprarti le braghette». Ma l'aveva detto in piemontese.

Maria Cecilia aveva fatto la domanda come si lancia una sfida, ma senza credere che le avrebbero dato la licenza. E invece la ottenne, ed ebbe il suo negozio. Lei però, allora, i fiori come le rose non li conosceva, non sapeva come si trattavano. La madre, con il senso pratico della sua generazione, chiamò una vecchia fiorista in pensione, perché le insegnasse. Quando Maria Cecilia la vide stringere gli steli nel fil di ferro, si sentì rabbrivire e capì che doveva fare da sé.

Fu la sua prima «rivoluzione», lei la chiama così: sostituire la rafia al fil di ferro, per non ferire i fiori, e gettar via la stagnola, che sembrava una legge. Poi vennero le altre. Diventò una vera autorità, nel suo ambiente. Lei non sopportava quelle disposizioni a facciata con i fiori a ventaglio tutti ordinati e allineati a testa in su, come andava all'epoca, fine Anni Sessanta. Cercò poi di spiegarlo ai suoi

allievi, nel periodo in cui fece l'insegnante (unica donna dell'associazione): per lei i fiori vanno assecondati, ognuno ha un suo verso, la direzione di ricerca della luce, e va rispettato. Così dà il suo meglio.

L'altra grande sfida fu quando la signora Grosso, fiorista in corso Vittorio, si sentì stanca per continuare a lavorare e cercò qualcuno per prendere il suo posto. Ma quello era un negozio del centro, con una clientela tutta diversa, sette

mille difficoltà: c'erano contesse che entravano lasciando un bigliettino, lei non le conosceva, non sapeva che case avessero, come scegliere i fiori? E poi chiuse tre giorni a Ferragosto. La signora Grosso s'infuriò. Maria Cecilia tirò diritto. Affrontò il suo primo Natale in corso Vittorio come un'incognita, non dormì per una settimana, prese pastiglie per tenersi su, e vinse in quel modo la sfida. Si conquistò la fiducia dei clienti.



dipendenti di cui il più giovane lavorava lì da trentatré anni. Maria Cecilia rimpicciolì a sua volta come Alice. Tanto più che la signora Grosso le impose un vestitino di seta bianca e blu, perché fosse *'n poc pi rangià*. Ci volle un certo tempo, poi Maria Cecilia si tirò su le maniche (non quelle di seta) e prese in mano la situazione. Tra

Da allora, non conta le alzate di capo che avrebbero potuto costarle molto care. Quando una chiesetta per un matrimonio chiesta con rose rosa e lillium bianchi, lei la ornò in giallo e arancio con felci e ananas. Quando insolenti un cliente che le chiedeva se le orchidee erano davvero fresche, e il fattorino le disse, una volta uscito il



Quando ad Asti si esibì in numeri da giocoliere facendo composizioni con gli occhi bendati

signore, «ma era Umberto!» («sono poco fisionomista», si scusa lei – il dottor Agnelli è sempre affezionato cliente). O quando alla dimostrazione della scuola, ad Asti, le imposero di salire in pedana invece degli allievi come lei avrebbe voluto, e allora si esibì in una serie di numeri da giocoliere, con un mazzo legato a un dito, o a estrarre fiori da un cappello o a far composizioni con gli occhi bendati. Oggi la sfida si chiama, una delle tante, introdurre l'idea dei fiori come abbigliamento. Da due mesi, due ragazze vanno in giro la domenica mattina abbellite da Maria Cecilia con alcuni tocchi floreali. Per farmi vedere come si fa, mi veste in un attimo di fiori, trasformandomi ulteriormente in Alice, sempre più nel Paese delle Meraviglie. Bisogna andarci, nella *maison* di via Rosolino Pilo, per farsi incantare.

E di scommessa, oltre a quelle di cui si parla per il loro successo, note come eventi, ce n'è una che si prepara, non si sa per quando. Ne fanno parte quei volumi ammonticchiati in biblioteca, raccolti per studiare ancora, cercare suggerimenti, fonti iconografiche, cultura floreale d'altri tempi e luoghi. Maria Cecilia Serafino ha nel cuore un'idea forse ancora più impensabile delle altre. Ma perché l'incantesimo riesca, non si può svelarlo. ■

*A sinistra: Acconciatura-scultura floreale.
Sotto: Le «sculture» di Maria Cecilia Serafino.*

